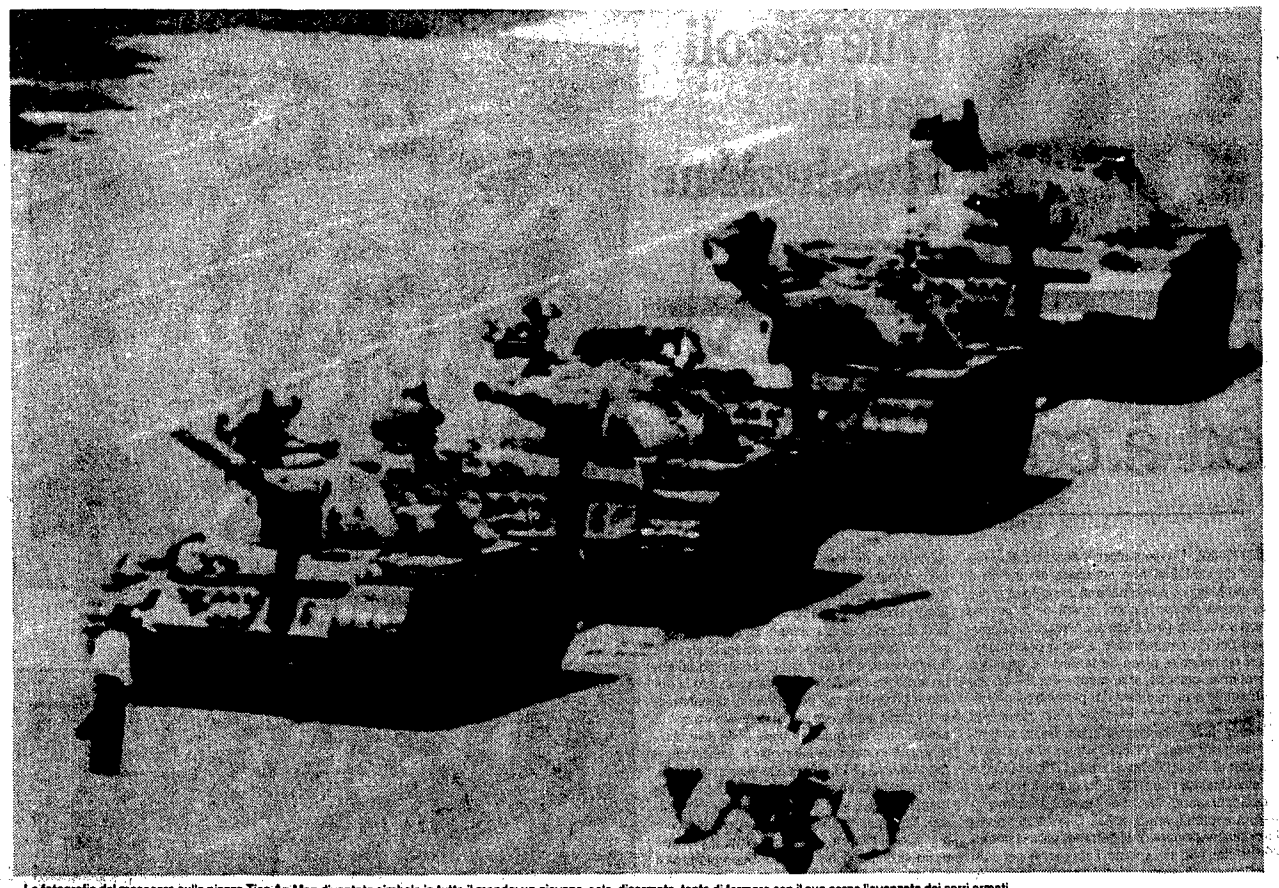
89 Massacro sulla Tian An Men



La fotografia del massacro sulla piazza Tian An Men diventata simbolo in tutto il mondo: un giovane, solo, disarmato, tenta di fermare con il suo corpo l'avanzata dei carri armati

4 giugno

Erano un milione a mani nude

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. All'una e mezzo di notte i carri armati della Armata popolare sono entrati nella piazza Tian An Men non per sgomberarla ma per stroncare la protesta studentesca che ha infiammato questa primavera cinese. Hanno seguito alla lettera le disposizioni della legge marziale che il presidente della repubblica Yang Shangun e il primo ministro Li Peng hanno emanato esattamente quindici giorni fa, forti dell'appoggio di Deng Xiaoping, l'uomo che ha aperto il processo riformatore in Cina. È un massacro. Gli studenti, anche davanti alla minaccia per le loro vite, hanno deciso di non lasciare la piazza: Tian An Men era diventata il simbolo della loro lotta per la democrazia e per un futuro diverso del loro paese e non hanno voluto abbandonarlo quando hanno sentito che i camion erano oramai arrivati. Lo avevano detto: siamo pronti a sacrificare anche la vita. E per alcuni di loro così è stato. Questo è veramente un momento terribile per Pechino che così generosamente ha combattuto in queste settimane a fianco dei suoi ragazzi cercando di proteggerli da quegli altri suoi ragazzi. Ma è un momento terribile per tutta la Cina e per i dirigenti di questo paese che non potranno mai trovare una giustificazione per quanto hanno ordinato venisse fatto questa notte. Mentre in Tian An Men si sparava ad altezza d'uomo, la televisione dichiarava che era in corso una «rivolta controrivoluzionaria», da stroncare sino in fondo. Ma che cosa si potrà poi costruire sui cadaveri di giovani che hanno avuto fiducia nel cambiamento? E quale potrà essere l'approdo di una lotta politica così violenta e così oscura, che non ha esitato davanti al sacrificio di giovani vite? Questi sono veramente momenti terribili. In piazza Tian An Men questa notte sono state uccise la generosità e la passione di ragazzi e ragazze ai quali nessuno ha voluto dare comprensione e una risposta giusta, ai quali nessuno ha voluto guardare con fiducia, umanità, umiltà. Sì, umiltà. Questi giovani stanno morendo anche per l'enorme arroganza che il potere ha esercitato nei loro confronti, rifiutandosi di considerarli qualcosa di vitale e di sano per la Cina. Questi giovani rompevano le millenarie regole della subordinazione, anche generazionale, e questo non poteva essere accettato. Non c'è stato spazio per la immaginazione al potere, per la generosità di questi ragazzi cinesi, fragili, eppure così forti. Quando hanno saputo che i camion erano oramai a pochi metri, gli studenti hanno eretto delle barricate e quando i militari hanno cercato di sfondarle, gli studenti vi hanno dato fuoco. A quel punto, il via al massacro. I militari, anche loro dei ragazzi, hanno cominciato a sparare *in aria e ad altezza d'uomo. Gli spari sono stati* sentiti per almeno due ore. Solo verso le ore tre e mezzo, i rumori si sono calmati. Il numero delle vittime è ancora incerto. Dai primi controlli fatti negli ospedali che stanno nei pressi della Tian An Men, i morti sarebbero cinquanta. E si parla di duecento feriti.

In Tian An Men è arrivato per primo un carro armato ma la folla, che è rimasta a fianco degli studenti, se ne è impadronita e lo ha distrutto, poi sono arrivati i camion, per l'opera di sfondamento. La televisione, nel corso delle trasmissioni speciali della nottata, ha dato solo la cifra dei militari feriti – mille – e di un morto, ma non ha fatto parola di quanto stava succedendo in piazza. Xinhua, invece, ha taciuto del tutto. La censura non si ferma davanti a niente.

«Siete figli del popolo»

La agonia di Tian An Men è durata esattamente ventiquattro ore, dalle ore 2 e 30 di venerdì notte fino alla conclusione tragica di queste prime ore dell'alba. L'arrivo dei soldati per sgomberare la piazza era stato tentato l'altra notte. Ma il tentativo era fallito. La gente sperava ancora di farcela, non pensava che si fosse invece alla fine della «primavera di Pechino». Durante quelle due ore, dalle 2 e 30 alle 4 e 30 di venerdì il tentativo di entrare in Tian An Men è stato bloccato da migliaia di persone che si sono riversate subito nelle strade per preparare barricate e presidiare gli incroci più importanti. I soldati vengono fermati, «siete figli del popolo non potete sparare sul popolo», «non potete picchiare i nostri ragazzi», gridano loro in migliaia. Pressati, risospinti, in difficoltà, i ragazzi contadini della Armata popolare si ritirano, molti piangono: sono anche essi vittime di una vicenda drammatica della quale ignorano le ragioni. Alle sei e mezzo del mattino di sabato, i militari sono scomparsi. Alcuni, e sembrano proprio degli sbandati, li vediamo all'alba rifugiati sul marciapiede d'angolo della strada che corre lungo il muro del Beijing hotel. Sono dei ragazzi, li circondano degli uomini e delle donne che mostrano indignati ai giornalisti stranieri il pacco di biscotti scaduti che è la dotazione alimentare che è stata loro assegnata. Sulla Chang An altri soldati camminano tra la folla e forse anche loro non sanno in quale direzione andare. Molti si riparano nei giardinetti attorno al cavalcavia di Jianguomenwai, uno degli incroci che dalla periferia orientale porta verso Tian An Men. È qui che incontriamo la prima barricata eretta all'alba per impedire l'arrivo dei camion. I soldati sono scesi dagli automezzi molto lontano dal centro e sono andati avanti a piedi. Sono disarmati, ma dietro di loro ci sono autobus con fucili a ripetizione, pistole, manganelli. Più tardi, sulla Chang An gli studenti improvviseranno una mostra proprio con le armi che hanno preso ai soldati. Dall'altro lato della Chang An, verso occidente, dopo Zhongnanhai, sede del Comitato centrale e del governo, alle prime luci dell'alba troviamo solo un autobus civile fermo, pieno di soldati e circondato da gente che spiega loro che a Pechino non ci sono disordini, che la legge marziale è inutile. È quello che ripeteranno tutti, durante l'intera giornata di ieri, nelle varie fasi di uno scontro che ha coinvolto l'intera città. Ma l'impressione di calma e di ritirata definitiva dura poco. Verso le ore 9 già ci sono voci di nuovi arrivi di militari. Alle dieci, la Chang An è già piena di migliaia di persone, già impercorribile, un enorme ingorgo di biciclette. La gente avverte che siamo allo scontro finale, la decisione del governo di mandare i militari in piazza oramai ha bruciato tutti i ponti, questa è stata una battaglia politica che non ha impegnato solo gli studenti, tutta Pechino, operai e intellettuali, hanno creduto a quelle richieste di democrazia e di libertà e ora tutta Pechino comincia a scendere nelle strade.

«Attenzione ai killer»

Inutile fare cifre, nessun numero potrebbe rendere l'immagine di una intera popolazione che decide di andare sino in fondo. I militari ritornano verso le ore 13. Fanno due sortite. Oltre Zhongnanhai, dove è ancora fermo l'autobus che abbiamo visto la mattina, per «liberare» i loro compagni bloccati dalla folla i soldati lanciano candelotti lacrimogeni. La gente reagisce. Si difende. Gli autobus civili che sono arrivati portando i soldati vengono bloccati, viene messa fuori uso una camionetta Pajero, il tratto di strada fino a oltre il palazzo dei telefoni è un vero campo di battaglia, pieno di pietre, vetri rotti, segnali stradali divelti. Più avanti ancora c'è un altro autobus civile pieno di sacchi a pelo, coperte, con dentro ragazzi dall'aria disfatta e indifferente, ma quella indifferenza che è segno di grande paura. Sul tetto dell'autobus, gli studenti hanno esposto il fucile mitragliatore che *hanno portato via a qualcuno che è lì dentro.* Sempre nella stessa direzione, vediamo tre barricate erette utilizzando autobus del servizio di pubblico trasporto. E in fondo, oltre al palazzo della radio, migliaia di persone circondano la camionetta della polizia armata che ieri notte ha investito a morte due persone.

Torniamo verso Zhongnanhai, è pomeriggio, la folla cresce a vista d'occhio. Sono migliaia e migliaia davanti al portone del palazzo del Comitato centrale e del governo, protetto da una tripla fila di militari, come sempre dei giovanissimi. Davanti a loro, come servizio d'ordine c'è una fila di studenti, striscia rossa al collo o sul braccio, che fanno da cuscinetto tra i soldati e la popolazione. Fa caldo, non si respira, arriva un carretto con dell'acqua mandato apposta per gli studenti. Sono stati gli studenti a proteggere i soldati quando questi hanno fatto la loro seconda sortita, in una delle strade secondarie di Tian An Men dove affaccia la porta occidentale del palazzo della Assemblea del popolo. Verso le 14 sono arrivati almeno cinquemila ragazzi dell'Armata popolare, pronti a muoversi verso la piazza ma subito bloccati da migliaia di persone che hanno fatto delle barricate con tre autobus. I soldati si sono spaventati, hanno tentato di resistere all'accerchiamento, hanno picchiato a sangue almeno una ventina di persone usando il manganello poi, protetti dagli studenti, ma inseguiti da insulti e pietre, si sono rifugiati nel palazzo. Più tardi però, circa duemila, sono di nuovi usciti tentando di aggirare l'assedio e giungere finalmente in Tian An Men, ma anche questa volta non ce l'hanno fatta. Sono rimasti in mezzo alla strada bloccati dalla barricata e dalle centinaia di persone che si erano sistemate sulle scale della porta. Alla fine, verso le 20, abbiamo visto i loro elmetti allontanarsi di nuovo verso l'interno del palazzo della Assemblea del popolo. Le barricate restano e la gente continua a crescere. Ci accompagna, con il marito, Lijuan Zhang, una ricercatrice dell'Accademia della scienza e della tecnica. «L'Assemblea è del popolo non dei soldati», dice. Giudica un «grave errore» quello fatto da Li Peng decidendo di mandare i soldati a sgomberare la piazza. Gli studenti hanno ragione, la cina ha un grave problema di diritti umani, la «gente qui non può decidere di scegliere e di criticare i propri dirigenti, il potere è senza controllo e fuori della legalità». La giovane ricercatrice è inquieta. «Questa notte accadrà ancora qualcosa». Se lo sente. Nel lato nord del palazzo della Assemblea popolare alcune centinaia di persone si accalcano sulle scalinate, arrivano fino alla porta, gridano slogan.

Alle ore 21, Chang An e Tian An Men sono piene di centinaia di migliaia di persone. Non è una manifestazione perché non ci sono cortei, non ci sono sfilate, non ci sono slogan o bandiere. È una enorme veglia per la democrazia, per la sopravvivenza. Gli unici slogan sono quelli che vengono urlati dagli studenti in piazza: «Non seguiremo questo governo che non è il nostro». C'è, proprio sul limite estremo della Tian An Men, una grande scritta nera su un grande striscione bianco: «Attenzione ai killer», mentre gli studenti applaudono la voce che grida che Li Peng deve andarsene. Alle 21 e 30 tutta la parte centrale della città è piena di barricate: sono stati utilizzati gli autobus pubblici, ma accanto a ogni barricata ci sono centinaia e centinaia di persone, uomini e donne. Per un momento la sensazione è quella di avercela fatta: tutta la città è in strada, le barricate bloccano tutte le principali arterie, una folla oramai al di là di ogni cifra sta spingendo indietro centinaia di camion che portano migliaia di soldati, alcuni dei quali erano riusciti ad arrivare a pochi metri da Tian An Men. La gente che ha ignorato l'ordine di restare a casa ha parlato con i militari, è salita sui camion, lo hanno fatto donne, uomini, bambini, a motore spento i soldati hanno accettato che i loro camion venissero riospinti via. A mezzanotte siamo di nuovo sulla Tian An Men, ignoriamo che tra pochi minuti tutto sarà finito. La folla è enorme, ma sembra tutto tranquillo. La gente arriva a piedi o in bicicletta, sembra una grande festa. La piazza è straplena di gente. Le parole del portavoce governativo vengono coperte da battimenti di schermo.

Ma proprio in quegli stessi momenti 150 camion, con almeno settemila soldati, si muovono dalle colline profumate verso il centro della città e qualcuno intravvede un carro armato che imbocca la strada per Tian An Men. E più o meno nello stesso momento, non molto lontano dalla Tian An Men, a Gongzhufen, nella parte occidentale della città, dietro il museo della rivoluzione popolare cinese, i militari bloccati dalla popolazione cominciano a sparare per farsi largo. Ci sono dei morti e dei feriti. La fine è cominciata.

Questa invece è una delle tante fotografie del giorno dopo con i cadaveri degli studenti uccisi

7 giugno

A Pechino il potere non ha più volto

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Alla televisione cinese oramai non compaiono più le facce: visto che ci sono solo messaggi da trasmettere alla popolazione, bastano gli ideogrammi sullo schermo e una voce che li legge. Ieri sera nel telegiornale delle 19 sono stati letti gli ideogrammi con i quali è stata smentita la notizia della morte di Deng Xiaoping diffusa da Taiwan. «Non è vero», è stato precisato, ma senza aggiungere niente sul reale stato di salute del vecchio leader, da tempo molto malato per un cancro alla prostata. Silenzio totale invece sulla voce di un attentato di cui sarebbe stato vittima il primo ministro: ma non è affatto detto che la mancata smentita sia una indiretta conferma.

Allora Deng non è morto? Una cosa è certa: in questo momento la sua morte – e quindi la notizia della sua morte – avrebbe un grosso impatto, metterebbe in moto reazioni che possono anche non essere convenienti per il gruppo che attorno a Yang Shangkun e Li Peng ha orchestrato la prova della legge marziale. Vediamo perché. Deng Xiaoping è scomparso dalla circolazione dal sedici maggio, *giorno dell'incontro con Gorbaciov*, proprio alla vigilia della legge marziale. Non c'è mai stato un suo atto ufficiale che facesse conoscere il suo sostegno alla linea scelta dal presidente della Repubblica e dal primo ministro. Si è saputo sempre da altri, ad esempio dal discorso di Yang Shangkun ai membri della commissione militare, che Deng era irritato contro Zhao, condannava gli studenti, reclamava la loro messa in riga. Si è sempre saputo da altri, da Li Peng e da Yang Shangkun, che Zhao aveva minacciato le dimissioni perché non d'accordo con la posizione di Deng sugli studenti. Se Deng ha dunque sempre parlato attraverso altri si può anche ipotizzare che questi altri gli abbiano fatto dire o fare cose che il vecchio leader probabilmente non avrebbe detto o fatto in quel modo. Insomma, Deng per questi altri ha funzionato da scudo. La sua morte fa cadere questo scudo e se ci sono, come si dice ci siano, differenze nell'esercito, differenze nel Comitato centrale, l'uscita di scena di Deng potrebbe rimettere in moto la situazione.

Ma è possibile anche un altro scenario: Deng è stato sempre consapevole e convinto sostenitore della linea dura, scelta da Li e Yang. E allora ancor più in questo caso la sua uscita di scena servirebbe a quelli che alla linea dura sono stati o sono tutt'ora contrari. Insomma, in entrambi i casi la notizia della morte di Deng non fa il gioco di quelli che si sono serviti del suo nome. E che anche a suo nome hanno esautorato il partito e il Parlamento.

Sono scenari da giallo, pieni di avvenimenti incomprensibili, di oscuri intrighi, ma la crisi sta procedendo proprio in questo modo. Non c'è forse il giallo della sorte di Zhao Ziyang, formalmente ancora segretario del partito e letteramente scomparso dal 19 maggio, mentre la repressione infuria a Tian An Men, l'armata popolare occupa Pechino, si parla di insubordinazione e di scontri nell'esercito? Possibile che il segretario la cui linea è improntata alla apertura e alla riforma politica assista silenzioso a questo caos nel quale è precipitata la politica cinese? Che cosa gli impedisce di parlare? Chi gli ha tolto questo potere? Per fare chiarezza su questo giallo da epoca imperiale basterebbe che venisse convocato il Comitato centrale, l'organismo statutario cui spetta discutere le scelte importanti del partito e cambiare, se necessario, il segretario. Ma al Comitato centrale non si arriva. Si dice per due ragioni: 1) si aspetta che il 20 prossimo la assemblea popolare dia autorevole sanzione costituzionale alla legge marziale, in modo che i suoi autori si possano presentare al massimo organismo del partito con tutte le carte in regola per tappare la bocca agli avversari; 2) si aspetta di disporre di una soluzione al caso Zhao attorno alla quale coagulare l'«unanimità» di tutto il Comitato centrale. Quindi, questa unanimità ancora non c'è ed è ancora più improbabile che ci sia adesso, dopo la repressione scatenata con l'assalto a Tian An Men. È veramente difficile pensare che i membri del Comitato centrale sostenitori, con Zhao, dell'apertura all'estero possano ora essere d'accordo con una condotta, come quella del gruppo Li Peng e Yang Shangkun, che toglierà alla Cina i vantaggi dell'inserimento nell'arena economica internazionale. Si tenta comunque di costruire questa «unanimità» con tutti i mezzi. Ci fu, dopo il 19 maggio, la parata delle province e degli organismi, che plaudivano. È cominciata ieri la conta di quelli che applaudono al messaggio del Comitato centrale (che però non si è riunito) e del governo, secondo i quali Pechino è in preda a una rivolta reazionaria da «combattere fino in fondo». Il primo assenso è venuto dalla Suprema Corte del Popolo, la massima autorità giudiziaria cinese, «al compagno Qiao Shi» capo della sicurezza, «per la sua azione di soppressione della rivolta controrivoluzionaria». I primi a schierarsi sono stati la Mongolia cinese, il Xinjiang, il Sichuan e *Shanghai. In questa città continuano manifestazioni* e barricate. A Chengdu, capitale del Sichuan, ci sono state proteste sfociate in assalti a un grande magazzino e una stazione di polizia. Se quelle adesioni hanno un senso, Shangai e qualche altra città cinese corrono il rischio di trovarsi anche loro in legge marziale e con l'armata in piazza.